

Contessa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Cristina Cecchetti

CONTESSA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Maria Cristina Cecchetti
Tutti i diritti riservati

1

«Giovanna, facci il duce!»

«Dai, Giovanna, la dichiarazione di guerra!»

Così i suoi compagni della Filodrammatica la incitavano spesso a fine prove, nel locale freddo e male illuminato che gli abitanti di Ovada non si vergognavano a chiamare “il teatro”. E Giovanna non si faceva pregare... Camminava con passo marziale sul palcoscenico pestando con forza i tacchi sulle vecchie assi di legno, gonfiava il petto, la schiena dritta, la testa alta, la mascella prominente, le labbra imbronciate, all'improvviso si arrestava roteando uno sguardo corrucciato tutto intorno, appoggiava poi le mani allo schienale di una sedia e accennava a due piegamenti sulle braccia. A quel punto, talvolta, Claudio strillava con voce acuta: «Saluto al duce!» e dal suo piccolo e fedele pubblico arrivavano le prime acclamazioni. Quando l'attenzione degli spettatori era al culmine, Giovanna spostava le mani sulla vita, braccia e gambe larghe, oscillava il busto e cominciava: «Combattenti di terra,... di mare, dell'aria...», una lunga pausa. «Camicie nere della rivoluzione e delle legioni,» si fermava e fissava lo sguardo negli occhi dei suoi uditori. «Uomini e donne d'Italia,... dell'Impero... e del Regno d'Albania. Ascoltate!»

Il suo elegante cappotto di lana color cammello sembrava dilatarsi e gli astanti avevano l'impressione che una massa poderosa lo riempisse.

«Un'ora... segnata dal destino... batte... nel cielo della nostra patria.» pausa. «L'ora, l'ora delle decisioni... ir-revo-cabili.»

La sua voce si scuriva, diventava sempre più potente, ir-riconoscibile, scandendo singole parole, accelerando su altre con un lievissimo accento romagnolo.

«La dichiarazione di guerra è già stata consegnata... agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia...»

Un cenno condiscendente con la mano per frenare gli applausi

«Scendiamo in campo... contro le democrazie... plu-to-cratice e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia... e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.»

Quest'ultima frase veniva pronunciata in un'unica rapida espirazione, cui seguiva a volte uno sfrenato tip-tap in cui la massiccia figura del dittatore italiano si trasformava per incanto in una slanciata e agile silhouette danzante che saltellava per il palco segnando il ritmo con i tacchetti mentre il cappotto le volteggiava intorno con leggerezza.

“Dai, Giovanna, adesso devi tirar fuori tutta la tua abilità!” si disse Giovanna calcandosi sulla testa il berretto militare e abbassando la visiera sul volto.

Ma le circostanze adesso erano ben diverse e la posta in palio non era un applauso, ma la sua vita.

La situazione era in realtà disperata, questo Giovanna non se lo nascondeva e disperata più che mai era la soluzione che stava tentando.

Si diede uno sguardo attorno: la stanza appariva in perfetto ordine; la seggiola coi braccioli che era caduta a terra durante la colluttazione si trovava ora al suo posto, davanti alla pesante scrivania in legno massiccio, simmetrica rispetto all'altra sedia; i fogli sul ripiano nitido, senza tracce di polvere, erano ammassati uno sopra l'altro con precisione; la cartellina di pelle si trovava a destra, accanto alla penna e al raffinato tagliacarte dalla lama lucente; la vetri-

na con le bottiglie di liquori e i calici di cristallo era regolarmente chiusa con la sua chiavetta adorna di una nappa dorata; l'elegante canapè coi cuscini imbottiti in tessuto damascato non faceva trapelare alcun segno della violenza di cui poco prima era stato testimone. Mancava il tappeto, questo sì, mancava il prezioso tappeto e il pavimento di assi appariva nudo e disadorno, ma Giovanna non poteva farci niente, perché, nonostante il rosso dominante nel ricamo, le macchie di sangue erano troppo evidenti e nessun intervento avrebbe potuto coprirle. Il tappeto era finito dentro il baule, il capiente baule borchiato pronto per la partenza. Il suo trasporto fino al treno sarebbe sembrato molto gravoso a chi lo avesse sollevato, il giorno successivo, ma, si sa, un Hauptsturmführer¹ non viaggia leggero. Dentro il baule c'era Wilhelm Kuhn, il comandante del campo di concentramento di Langenstein-Zwieberge: era morto ed era stata Giovanna ad ammazzarlo.

¹ Capitano.

Giovanna era arrivata nel campo di concentramento di Buchenwald il 15 marzo 1944 con un convoglio di prigionieri provenienti principalmente dalla Francia. A luglio del '44 era stata trasferita a Langenstein al seguito della famiglia Kuhn: il piccolo Karl si era affezionato alla sua insegnante di pianoforte e non aveva voluto separarsene quando il padre, l'Hauptsturmführer Kuhn, vicecomandante di Buchenwald, aveva avuto l'incarico di organizzare un sottocampo adibito alla realizzazione di gallerie nelle colline del Thekenberge. Giovanna aveva una posizione indubbiamente privilegiata nel nuovo campo in costruzione: non divideva con i detenuti né il vitto né l'alloggiamento, ma svolgeva praticamente la mansione di istituttrice del figlio del comandante, un bambino di 8 anni capriccioso e dispotico ma intelligente e, a tratti, anche simpatico, doveva riconoscere Giovanna che, oltre a dargli lezioni di musica, gli insegnava anche l'inglese e l'italiano. La moglie del comandante, una pallida donna, insicura, remissiva e ansiosa, dopo l'iniziale diffidenza, trovava conforto nella compagnia di Giovanna, unica donna del campo, la quale, nonostante la tragedia che viveva, i recenti patimenti e l'attuale condizione di totale dipendenza dall'arbitrio altrui, non aveva perso né la vivacità né la capacità di divertire e di trascinare tutti nelle sue fantasiose iniziative.

Ma ora Frau Kuhn e Karl erano lontani, a Berlino, dove l'indomani sarebbero stati raggiunti dall'Hauptsturmführer, destinato forse ad altri compiti o forse, più probabilmente, intenzionato a eclissarsi, visto che le notizie dal fronte non facevano presagire niente di

buono per i Tedeschi e che si cominciava a parlare di evacuazioni, di interruzione dei lavori e di chiusura del campo. Era il febbraio del 1945 e la sconfitta nazista sembrava profilarsi inevitabile, ma lì, nel lager, i prigionieri continuavano a morire di fatica e di stenti e le guardie eccellevano in rigore e ferocia.

Giovanna sarebbe ritornata a Buchenwald e sperava che il suo trasferimento non comportasse difficoltà perché a Langenstein non erano previste presenze femminili e la vita di una prigioniera valeva così poco che una fucilata poteva risolvere un problema meglio di una complessa procedura di spostamento.

«Speriamo che la “strega”² ci tenga a un coro ben diretto.» si diceva Giovanna che a Buchenwald aveva organizzato un coro di bambini. Perciò Giovanna contava su un chiarimento circa la sua sorte quella sera, quando il comandante l’aveva convocata nel suo “ufficio”. Era questo una baracca a cui Frau Kuhn aveva cercato, con esiti incerti, di conferire un tocco di raffinatezza curando alcuni dettagli dell’arredamento come i tendaggi e il mobilio. Il comandante Kuhn era un uomo taciturno, riservato e per fortuna di Giovanna, grande amante della musica, dalla figura massiccia, l’andatura leggermente claudicante, conseguenza di una ferita al ginocchio destro, una calvizie incipiente e un’espressione indecifrabile in una faccia dai lineamenti marcati. Lo aveva trovato in piedi, accanto alla scrivania, con la giacca sbottonata, il cinturone con la pistola abbandonato su una sedia, accanto al berretto. Stava bevendo del cognac e gliene aveva offerto un bicchiere, invitandola a sedersi sul canapè, cosa che Giovanna aveva fatto, un po’ rigida e trepidante. Ma non aveva ancora portato il bicchiere alle labbra che l’uomo si era seduto accanto a lei allungando una mano in modo inequivocabile sotto la sua gonna a stringerle con forza la coscia.

²Ilse Koch, che nel 1936 sposò Karl Koch, comandante del campo di Buchenwald. Per la sua ferocia, fu denominata dagli internati “la strega di Buchenwald”, *Die Hexe von Buchenwald*.

«Bitte, Herr Hauptsturmführer, la prego³... Frau Kuhn starà pensando a lei, anche Karl.» mormorò Giovanna.

Poi cercò di allontanarsi e di alzarsi, ma il comandante l'afferrò per un braccio, la ricacciò sui cuscini costringendola a sdraiarsi e premendo il suo corpo contro di lei. L'odore del cognac le arrivava a zaffate, col respiro ansante dell'uomo. Le mani di Kuhn, sollevata la gonna, esploravano il suo ventre, la sua bocca si appiccicava alle labbra di Giovanna mordendole, poi le percorreva le guance mentre pronunciava, tra le esalazioni dell'alcool, parole soffocate: «Sta' zitta!... puttana... ti voglio.»

«Herr Hauptsturmführer, lei ha bevuto troppo. Domani mattina si vergognerà.» cercò ancora di negoziare Giovanna, ma, quando si sentì strappare le mutande, rinunciò a qualsiasi trattativa, piegò una gamba e riuscì a inserire un ginocchio sotto l'anca dell'uomo cercando di far leva e di scaraventare il suo aggressore per terra. Ci finirono entrambi e approfittando della sua posizione sovrastante, Giovanna cercò di rizzarsi in piedi, ma il comandante l'afferrò ridendo:

«Ja, ja,... puttana italiana, Dai, forza!»

Giovanna sentiva l'alito rovente dell'uomo, che la lasciava di nuovo sotto di sé, cercò di allungarsi puntando alla pistola sulla sedia, che però crollò a terra mentre l'arma finiva lontano dalla sua portata. Spazzò allora con le braccia freneticamente lo spazio circostante incontrando le gambe della scrivania a cui si aggrappò con la forza della disperazione.

Mentre l'uomo cercava di sopraffarla, Giovanna ruotò su se stessa, tentando di mettersi in ginocchio.

«Ach, preferisci così...» sghignazzava quello bloccandole le gambe, Giovanna, però, poggiando sulle ginocchia, si sollevò cercando sul ripiano della scrivania qualcosa, un'arma, per liberarsi dalla stretta e la sua mano destra si strinse attorno al tagliacarte. Si buttò a terra e poi girò su

³ I dialoghi in tedesco vengono tradotti in italiano per favorire la lettura.

se stessa, brandendo l'improvvisato pugnale e spingendolo con tutta la sua forza nella gola scoperta dell'uomo.

Un gorgoglio e Wilhelm Kuhn con gli occhi dilatati per lo stupore si accasciò al suo fianco agonizzante.

Giovanna si sollevò appoggiandosi tremante alla scrivania: l'uomo si contorceva debolmente emettendo rauchi suoni sempre più fievoli. Poi si immobilizzò, la faccia stravolta schiacciata per terra, le mani sul tagliacarte ancora infilato nella giugulare mentre una pozza di sangue si allargava sul tappeto.

E adesso?

3

Gli occhi di Giovanna si spostarono febbrilmente a esplorare la stanza finché fu chiaro il pensiero che si era formato nella sua testa: dove nascondere il cadavere? Il suo sguardo si posò sul baule: era grande e solido, poteva contenere il corpo robusto del comandante. Si asciugò la mano imbrattata di sangue sulla gonna prima di avvicinarsi e cercare di far scattare la serratura. Invano: era chiuso. Giovanna si guardò intorno, la chiave non poteva essere lontana, ma non la vedeva, né sulla scrivania né sui ripiani dei mobili. Rialzò la sedia caduta, poi si accostò al morto e, soffocando il disgusto, si mise a frugare nelle tasche della giacca. Le sue dita incontrarono delle chiavi, eccole, quelle piccole potevano essere le chiavi del baule, l'altra, forse, era la chiave dell'auto di Kuhn, un Kübelwagen Typ 86, che il comandante si ostinava a guidare personalmente. Giovanna aprì agevolmente le serrature del baule: era quasi pieno. Sopra a tutto il resto, stirata e ben piegata, era posata l'uniforme di ricambio dell'Hauptsturmführer, Giovanna la tirò fuori automaticamente, sotto c'era un'altra uniforme, quella delle grandi occasioni, nera, ricca di decorazioni, con le mostrine nuove, composte da tre semi e due strisce splendenti in argento su fondo nero.

Lentamente un piano si faceva strada nella mente di Giovanna: era impossibile, ma, tanto, cosa aveva da perdere? Solo la vita. E in quel posto la vita non valeva proprio niente.

“Soprattutto se hai ammazzato il comandante del campo.” pensò Giovanna. Sotto alle uniformi, intanto, Giovan-